

L'intervista di Enrico Berlinguer a «Critica marxista»

Sta per uscire il n. 2 di «Critica marxista» che presenta un'ampia sezione monografica sul tema: il PCI a 60 anni dalla fondazione. Ecco l'indice: intervista con Enrico Berlinguer su «Prospettive di trasformazione e specificità comunista in Italia»;

la situazione dello schieramento delle forze del movimento operaio internazionale presenta non solo una varietà di situazioni ma anche profonde novità. Di fronte alla situazione di fatto che c'è oggi, sarebbe errore gravissimo non riconoscere il differenziarsi delle strade, il bisogno di ricerca, la impossibilità di attardarsi in schemi — o in presunti «immortali principi» — il cui esaurimento è storicamente compiuto ed è divenuto evidente. Ciò non vuol dire peraltro che non esistano più o non debbano operare grandi e universali valori, unificanti per ogni forza rivoluzionaria.

La laicità di chi vuole trasformare la società e la vita

È di portata generale. Esso esclude l'identificazione del partito con un particolare sistema dottrinario (qualche esempio fu per il positivismo per il partito socialista, e quale fu il marxismo-leninismo nella codificazione che ne fu data nell'epoca staliniana); afferma la volontà di un «continuo e fecondo confronto» — come è detto nelle Tesi — con le più vive correnti della cultura italiana e mondiale, con gli sviluppi del pensiero e della scienza moderna e con le diverse elaborazioni e interpretazioni del marxismo.

Perché è importante la nostra «diversità»

La prima interpretazione è quella che considera l'affermazione della laicità come riferita esclusivamente ai cattolici: una sorta di concessione fatta loro (e in generale ai credenti) per rendere possibile e favorire la loro adesione al programma del partito. Ora, è indubbio che, in una situazione come quella italiana, la questione cattolica abbia pesato molto — ed essa certamente influì sulla formulazione dell'articolo 2 dello Statuto — nel senso di sollecitare una distinzione tra ideologia e politica e quindi di promuovere la maturazione della consapevolezza della «laicità» del partito e del suo programma politico.

Ma c'è stata, e c'è, anche un'altra interpretazione, riduttiva: è quella di chi ritiene che il partito laico, non ideologico, significhi partito che rinunci a proporsi l'obiettivo del socialismo, — nel modo, beninteso, in cui noi vogliamo costruirlo, che anzi relega in soffitta, fra i sogni del passato, l'idea stessa di trasformazione della società, e che perciò alla fine si rassegna ad operare solo all'interno dei limiti dei «vincoli» che sono fissati dall'esistente della società oggi esistente. E' chiaro che non è così, perché se così fosse non ci sarebbe davvero alcun motivo di parlare di una «diversità» del partito comunista rispetto a qualsiasi altro partito democratico o riformista.

Dunque, la nostra laicità è tutt'altra cosa rispetto a queste due accezioni monche e riduttive. L'affermazione della laicità del partito comunista italiano non significa esclusione di una critica radicale dell'attuale società o di un serio discorso sui «valori» cui una società più giusta deve ispirarsi. Significa invece affermare che l'esigenza di modifiche profonde dell'attuale ordinamento sociale per dare risposta ai drammatici problemi dell'umanità, e sui «valori» e sulle ideali che dovranno trovare attuazione nella costruzione di una società nuova e diversa, è oggi possibile realizzare un confronto positivo e una convergenza tra diverse posizioni culturali e ideali e fra uomini e movimenti di diversa ispirazione filosofica e religiosa.

vuole dare maggiore consistenza e concretezza alla prospettiva che abbiamo indicato col termine di «terza via», non si può fare affidamento su una sola corrente di pensiero, o su una sola tradizione politica (tanto meno su una sola variante del marxismo), ma è necessario il contributo e il concorso di una pluralità di posizioni e tradizioni, ed è necessario saper fare i conti con le esperienze più avanzate della cultura, della ricerca, della scienza. Questo vuol dire che noi facciamo tabula rasa del nostro più che secolare patrimonio teorico e ideologico. Che si debba «partire da zero»? Neanche per sogno. Abbiamo affermato nelle Tesi — e va ribadito — che il partito comunista ha un «preciso punto di riferimento in una tradizione ideale e culturale» che storicamente ha come fondamento l'ispirazione marxiana, ma che si è venuta arricchendo e rinnovando e deve di continuo arricchirsi e rinnovarsi — attraverso il «confronto con la realtà, con l'esperienza e con altre correnti di pensiero». L'ultima parte dell'intervista affronta il tema della cosiddetta «crisi della politica», e della regressione nel «privato». Berlinguer parte dall'affermazione che un comunista non può che respingere qualsiasi ideologia della «capitolazione». Ma subito definisce i confini del politico. Nella riproposizione dei problemi dell'individuo, per esempio, o nel riemergere di una complessa tematica etico-sociale vi è anche il richiamo a questioni che non possono trovare risposta semplicemente attraverso la trasformazione delle strutture economiche e degli ordinamenti politici. Proprio nel riferimento alla specificità di questi problemi sta una delle ragioni della nostra critica alle riduzioni economicistiche dell'analisi marxista. La trasformazione delle strutture è condizione basilare ma da sola non assicura i complessivi valori del socialismo e della libertà, né risolve tutti i problemi dell'uomo. Fatta

questa precisazione, bisogna aggiungere che in certe esaltazioni dell'«individuale» e del «privato» vi è di più un riflesso di quell'offensiva neoliberalista e neoprivatista che caratterizza il rilancio di una politica conservatrice. Certo, aggiunge Berlinguer, è un errore che può essere molto pericoloso quello di credere o far credere che la politica o il partito possano costituire una risposta a tutti i problemi dell'uomo o che siano complotto per creare l'uomo nuovo; abbiamo esplicitamente respinto ogni concezione mitologica e totalizzante e anche la concezione del partito come «prefigurazione» della nuova società. Ma errore non meno grave sarebbe appiattare l'azione politica sui problemi dell'immediato, sulla pratica del piccolo cabotaggio: se si toglie all'impegno politico una proiezione ed una tensione verso l'avvenire, se lo si riduce ai giochi di potere, allora si contribuisce ad aggravare una crisi di sfiducia. Affermata una impostazione progettuale e di più lungo respiro della politica, bisogna però sapere che la politica non deve consistere in un'impostazione dirigistica e centralistica, la quale è palesemente entrata in crisi sia nelle versioni stalinistiche dei paesi di indirizzo socialista, sia nelle versioni programmatiche delle socialdemocrazie occidentali. Bisogna respingere la risposta liberista, ma essere contemporaneamente consapevoli che i problemi nuovi si pongono alla sinistra; fra questi vi è quello di una nuova articolazione del rapporto Stato-individuo-società, e quello di approfondire qualità che possono essere esperienze di gestione sociale che rifiutino l'accenramento statistico. In generale, per quanto riguarda il PCI, mentre esso non ha norme da tracciare per l'esistenza individuale degli uomini e delle donne, non può pubblicamente ispirare la propria politica a ideali profondamente vissuti. Nessuna intrusione nella vita privata del militante ma sforzo per comprendere meglio i bisogni nuovi che si manifestano nella società per poter lavorare, nello specifico politico, per un tipo di sviluppo che meglio li esprima e li soddisfi.

Dal nostro corrispondente NEW YORK. Sarà una bella battaglia. Da una parte lo sterminato esercito dei 55 o addirittura 60 milioni di americani che posseggono una pistola, dall'altra la forza inerte, indeterminata ma si spera crescente, di quanti sono convinti che, almeno dopo l'ennesimo attentato al presidente, bisogna porre un freno alla libera circolazione delle armi da fuoco. In America (lo dicono gli industriali del settore) si vende una rivoltella ogni 13 secondi. Di qui le battute: qui è più facile comprare un revolver che un hamburger. Colando anche fucili, carabine e altre armi da caccia si può dire che nella storia del mondo non c'è mai stato un paese in cui cittadini sono arrivati a disporre in tempo di pace di una simile potenza di fuoco. Ci sarà pure un rapporto tra questo dinamismo armato e il fatto che l'anno scorso gli assassini eseguiti con le rivoltelle sono arrivati a 10.772. Secondo i calcoli di un'associazione che si batte per il controllo delle armi, entro il Duemila gli americani possiederanno cento milioni di pistole, a meno che una nuova legislazione non blocchi questa ascesa. L'anno scorso le fabbriche americane hanno toccato il record della produzione: due milioni e 271 mila pistole, con un aumento di 171 mila rispetto al 1979. Dalla critica delle armi, all'arma della critica, ovvero della propaganda. Decine di rotocalchi che vendono milioni di copie ogni mese e sono pieni di pubblicità pagata ovviamente dalle industrie specializzate, forniscono parole d'ordine che alimentano l'ideologia, le iniziative politiche di massa, la combattività e l'in-

Si riscaldano i toni della polemica L'America contesta la «pistola del sabato sera»

Divisioni sulla proposta di legge del senatore Kennedy «Qui è più facile comprare un revolver che un hamburger»

toleranza di questo esercito. Si va dagli stogan recitati come giaculatorie nelle assemblee dei pistoleri («A uccidere non sono le pistole, ma gli uomini») a quelli scritti sulle strisce adesive attaccate alle automobili («Dio creò gli uomini, ma il Winchester li fece uguali»). «Ti posso dare mia moglie, forse il mio cane, ma la mia pistola mai». Al di là di queste semplificazioni, che peraltro esprimono con efficacia gli umori di chi porta addosso o tiene in casa o in macchina un'arma da fuoco, l'ideologia dominante in tale campo ha radici profonde, moltissimi americani concepiscono il possesso di un'arma come una forma di espressione della libertà individuale, come un diritto

to all'autodifesa contro le minacce esterne, oltre che come un piacevole hobby, e sono convinti che ogni restrizione favorirà i criminali, i violenti e i male intenzionati di danni del cittadino che intende solo proteggersi da una aggressione. I fautori della libertà di armarsi si appellano al secondo emendamento della Costituzione, votato nel 1791, che dice testualmente: «Poiché una milizia bene organizzata è necessaria alla sicurezza di uno Stato libero, il diritto della gente di detenere e di portare armi non verrà violato». Sembra logico (ed è questo lo tesi di chi si batte per il controllo) che il diritto a possedere armi è affermato in funzione dell'esistenza di una milizia popolare. Ma i pistoleri pretendono di dare va-

lore autonomo alla seconda proposizione dell'emendamento e quindi di dare rilevanza costituzionale al diritto all'armamento privato. Nel tessuto connettivo politico-psicologico cui abbiamo fatto cenno si radicano gli interessi del grande business delle armi da fuoco. Al primo posto fra i tre produttori che controllano il 70 per cento del mercato è la celebre Smith and Wesson, con un fatturato di 124 milioni di dollari (130 miliardi di lire circa). L'anno passato questa industria ha prodotto 617 mila pistole, smerciandole a prezzi che vanno da 171 a 536 dollari. Segue la Sturm and Ruger con 378 mila revolver da 120 a 325 dollari. A poca distanza si piazza la famosissima Colt che ne ha prodotte



Una scena del film «Piccoli omicidi»: in America l'anno scorso sono stati prodotti 2 milioni e 271 mila revolver.

210 mila, ma a prezzi da 275 a 585 dollari. Mentre nelle fabbrichette di Miami si montano le «speciali del sabato sera», le pistole più economiche con i prezzi maggiorati della Germania occidentale. In America, nel 1980, si è arrivati a un omicidio ogni 24 minuti, uno stupro ogni sette minuti, un furto ogni dieci secondi. Qui si uccide dieci volte di più che negli altri paesi ad elevatissimo tasso di industrializzazione. Negli Stati Uniti ci sono infatti 9,7 omicidi l'anno ogni centomila abitanti, in Giappone 1,6, in Gran Bretagna e in Germania 1,3 sempre ogni centomila abitanti. Un americano su quattro (compresi vecchi, donne, bambini e lattanti) possiede una pistola. Uno studio sulla dinamica

della criminalità eseguito dalla Temple University concludeva di recente che l'America è travolta da una epidemia di violenza — l'epidemia degli «omicidi che ammazzano sconosciuti» — che ricorda i tempi dei proibizionisti. La differenza rispetto ad allora — a parere della sociologa Margaret Zahn — è che la pistola ha preso il posto del mitra come strumento di morte più usato e più temuto mentre il traffico della droga ha sostituito il contrabbando degli alcolici tra i fattori chiave dell'aumento del tasso di criminalità. L'esercito dei pistoleri decisi a restare tali ha forza di pressione della lobby più dotata di sostegno popolare. Nessun'altra vanta tanto potere di influenzare le elezioni,

tante capacità di mobilitare attivisti in ogni angolo del paese. La maggiore di queste organizzazioni costituite per montare campagne di opinione, per sostenere con danaro o per ricattare i membri del Parlamento è la «National Rifle Association»: conta un milione e 800 mila iscritti e spera di arrivare ai due milioni entro il mese prossimo, quando terrà il convegno annuale, a Denver, nel Colorado, sotto le montagne rocciose. La lobby degli armatori e degli armatori spese nella campagna elettorale mezzo milione di dollari per sostenere i candidati ostili al controllo. 47.486 dollari furono versati a Ronald Reagan che poi è diventato il bersaglio di una rivoltella venduta e trasportata

con la facilità estrema consentita dall'attuale legislazione. E c'è oggi chi spera in un cambiamento di opinione di Ronald Reagan, dopo l'esperienza diretta di quanto sia agevole in America comprare una pistola e poi usarla a fini omicidi. Sarebbe l'equivalente, se avvenisse, della svolta cinese di Richard Nixon. Ma c'è poco da sperare in una respinzione che scaglierrebbe, inopinatamente, Reagan dalla parte dell'America liberal-conservatrice che lo ha eletto e che è più che mai arroccata, a dispetto di un attentato al presidente e di una montagna di diecimila cadaveri di persone comuni, attorno all'idea mito della pistola libera. Per ora l'America che si vergogna di un lassismo ec-

cessivo verso la violenza armata e vuole far qualcosa per ridurre il numero dei morti ammazzati deve far conto sulle sue forze: su associazioni di massa incomparabilmente più deboli di quelle sostenute dai pistoleri, sull'appoggio dei giornali progressisti e di quelli che, pur avendo sostenuto Reagan, si sono ora schierati a favore della più avanzata delle dottrine liberali. Alla guida del movimento per il controllo sulle armi stanno due parlamentari battaglieri: il senatore Ted Kennedy e il deputato Peter Rodino, presidente della commissione giustizia della Camera. La proposta di legge che essi cercano di far approvare tende a introdurre queste norme: divieto di fabbricare, montare e vendere le «speciali del sabato sera» e altre pistole «economiche», divieto di vendere pistole nei banchi di pegno, istituzione di un termine di 21 giorni di attesa per la vendita di pistole per consentire al venditore di accertare il diritto dell'acquirente al possesso di un'arma, condanna minima supplementare a due anni di carcere per chi abbia una pistola mentre si compie un delitto. Giornalisti, columnist, vignettisti e molti di quei cittadini che qui scrivono ai giornali di dati, mettendo in campo gli argomenti più convincenti per spuntarla. L'obiettivo, per l'on. Rodino, è di separare i criminali dalle loro pistole. Chi si batte su questo fronte non si fa affatto suggestionare dallo slogan «A uccidere non sono le pistole, ma gli uomini». Si insiste nel dire che il problema è stato diminuito il numero degli uomini che per uccidere si servono, appunto, di una pistola. Aniello Coppola



Lo «straniero» Sergio Amidei nella cultura italiana Il suo neorealismo anni 80

Si è fermato a 77 anni scarsi, anche per evitare le celebrazioni che di solito vengono tributate agli illustri ottuagenari. L'orrore che Sergio Amidei aveva per la retorica, in tutte le sue manifestazioni e insidie, lo induceva a diffidare perfino della commozione: quando un amico veniva a mancare, Amidei parlava d'altro, divagava, tutt'al più rievocava qualche momento allegro legato al ricordo dello scomparso. Per non suscitare la sua diffidenza postuma, non parleremo quindi della sua morte, aspettata tranquillamente nella sala d'attesa di uno studio pediatrico, tra giocattoli e bambini, dove ogni giorno andava a passare qualche ora, come se invece dell'asma avesse il morbillo o la tosse convulsa. Altri (pochi) hanno scritto e altri (speriamo) scriveranno di Amidei uomo di cultura, cineasta, padre del neorealismo (anche egli se ne schermiva dicendo: «pater semper incertus») e di Ami-

dei inauguratore della commedia di costume, nella quale aveva unito il gusto della satira a quell'amore per la verità che viveva in Roma città aperta, Paisà, Sciuscià. A noi è lecito ricordare il suo fedele collaboratore Amidei quotidiano punto di riferimento. Lavorare con lui comportava qualche rischio. Il suo carattere era tale che ad ogni discussione si sfiorava la rissa. I suoi furori, che erano certamente la misura della sua caparbità, ma certamente anche del suo rigoroso rifiuto di ogni compromesso, erano proverbiale e ben noti a colleghi, registi, produttori, scrittori, critici, personalità ministri, comandanti di aeromobili. Quante ambasciate italiane all'estero hanno risuonato delle sue proteste? Quante giurie di cui faceva parte, a Mosca, a Cannes, a Varsavia, a Buenos Aires, a Baghdad, a New York, a Ginevra, si abbandonarono per fare prevalere quel che

secondo lui era giusto e sensato (come quando per superare le difficoltà che incontrava a far premiare Otto e mezzo, chiese udienza a Kruscev)? Quanti ristoranti ha tumultuosamente abbandonato? Da quante macchine è sceso addegnato facendosi lasciare in aperta campagna? Da quante case è uscito sbattendo la porta? Quanta gente ha cacciato da casa sua? Anche i tempi di lavoro, con Amidei, si dilatavano. Perché parlava sempre d'altro: di quello che aveva visto, al cinema, in televisione, per strada, di quello che stava cucinando, di persone perse di vista da trent'anni o incontrate ieri, di quello che stava leggendo. E' leggera tutto, giornali, riviste, libri, centinaia di libri. Li scorreva con una straordinaria velocità di lettura ma poi era in grado di citarli a memoria. Ed ogni libro lo rimandava ad altri libri, gli faceva consultare enciclopedie, telefonare a librai, andare in bibliote-

che. Dal trattato filosofico al carosello pubblicitario, tutto per lui era degno della stessa attenzione e di tutto parlava con foga, con passione, con rabbia che soltanto ad un interlocutore occasionale potevano apparire inadeguate; chi lo conosceva non si confondeva, ma anzi assisteva a quello spettacolo come si guarda un film in piena ed aspettata senza interrompere: dopo spericolate evoluzioni, Amidei tornava al discorso lasciato sospeso un'ora prima e ci si accorgeva che in tutto quel tempo non aveva parlato d'altro, ma esattamente di quello dell'argomento intorno al quale si stava lavorando. Con civetteria di questo diceva: «Voi italiani», eppure non mi viene in mente il nome di altro intellettuale italiano vivente che si dedichi, come lui ha fatto, ad osservare gli orientamenti della gente, i modi di vivere e di pensare, le trasformazioni del Paese: che abbia analizzato così da vicino, giorno

per giorno, lo sbacco, lo scorbuto, lo spreco, lo scardimento del gusto, la frammentazione della collettività in categorie. Isolato, fuori della congrega degli intellettuali intenti alla costruzione di nuovi stessi, più sensibili alle mode che alle battaglie, Amidei si è occupato di noi italiani, con una assiduità di analisi calda e innamorata, levando i pugni, passando dalla parte del torto, alimentando la sua fama di prepotente: ma il suo sdegno di arrivarci era quasi sempre giusto. Famelico di interlocutori giovani — dei quali non cercava di captare la benevolenza — li strapazzava, li accusava, si faceva anche odioso: era il suo modo aggressivo ed esigente di rispettarli, di suscitare in loro più curiosità, più entusiasmo. Anche con i compagni, non era mai indulgente. Diceva che si può essere solo con gli avversari». Era campagna fin da quando esordio, incontrarsi con altri compa-

gni, ospitarli in casa propria, non era soltanto una scelta di campo, ma quella scelta di vita della quale un grande amico aveva scritto. Amidei non aveva paura di mettere talvolta in stato di accusa anche i lavoratori tutte le volte che secondo lui venivano offerti altri alibi agli avversari di classe: l'ultima lite con Sergio l'abbiamo avuta: a proposito dell'assassinio nelle fabbriche. E' avevamo torto noi. In tempi di amoralismo, voleva essere giudicato un moralista. A stabilire il suo amore per le cose fatte bene, con interesse e partecipazione totale (la noia gli era ignota al punto che non la perdonava negli altri, ritenendola soltanto una occasione per non fare) Amidei si definiva forse un «artigiano». E raccontava che da giovane aveva ammaestrato orsi, girato per i paesi affittando un ring per incontri di lotta, dormito in tipografie avvolto nella carta delle bobine e era andato in giro per l'Italia come professionista ambulante di film muti che sonorizzava con l'aiuto di un grammofono sulle pubbliche piazze. Quando un flusso di intelligenza si interrompe non bisogna creare che non sia successo niente, non sono poi così frequenti quelli che si

dedicano a dirci come far funzionare il cervello. Amidei, un nome forse ignoto ad più (e qualche riflessione bisognerebbe pur farla su quello che noi registi e giornalisti, critici, operatori della comunicazione, facciamo sapere alla gente), non è importante solo nella storia del cinema, è importante nella storia delle idee. I giovani cineasti non lo hanno conosciuto o se lo hanno incontrato possono anche pensare a lui come ad un vecchio bisbetico e un po' molesto ma Amidei che li conosceva, li studiava, li confrontava — mancherà anche a loro se oggi essi fanno il cinema, sia pure tra tante ingiuste difficoltà, se noi facciamo il cinema, se ancora si parla un poco di cinema italiano, lo dobbiamo ricordare al modo in cui Amidei lo ha fatto per cinquant'anni: ai suoi furori, alla sua passione, alla sua tensione ideale. Queste poche righe su Sergio Amidei, nemico giurato della retorica, voglio concludere in modo retorico». La sincerità talvolta è retorica. Sergio, sbuffa pure, parla pure d'altro ma lo sono contento del mio mestiere anche perché, così, ti ho potuto conoscere. Scusa l'interruzione. Ettore Scolà